

Si sono piegati ai voleri forti

di Massimo Teodori

La Corte nel falciare i due terzi dei referendum, in particolar modo quelli politicamente più significativi, non ha smentito se stessa. Il suo atteggiamento di fronte ai referendum è stato non solo e non tanto pervicacemente restrittivo e rigoroso, quanto conforme alle volontà prevalenti delle forze politiche dominanti, sia che seggano in gran parte degli scranni della maggioranza parlamentare sia in una parte di quelli della minoranza parlamentare.

Per spiegare il comportamento della Corte, proviamo a capire quel che effettivamente volevano le maggiori forze politiche e istituzionali in campo. Il presidente della Repubblica, Scalfaro, si è pronunciato (illegittimamente ma decisamente) contro la via referendaria alle riforme legislative ribadendo più d'una volta il suo conservatorismo istituzionale e il suo parlamentarismo assemblearistico come humus favorevole al germogliare di nuove stagioni postdemocristiane. Il Partito democratico della sinistra, fedele alla cultura comunista che trovò in Togliatti alla Costituente il massimo nemico dei referendum e in Berlinguer l'avversario oltranzista a ogni ricorso alla democrazia diretta fuori dai partiti, temeva fortemente che le indicazioni popolari sgretolassero la sua egemonia di minoranza del 20 per cento che tiene in mano l'intero sistema politico grazie a una serie di mediazioni parlamentari.

I postdemocristiani d'ogni colore erano ben consapevoli che i referendum elettorali avrebbero travolto qualsiasi speranza di tornare in misura maggiore o minore alla proporzionale su cui, soltanto, possono erigere le loro fortune, e volevano contrastare quello spirito laico e modernizzante che sempre è emerso dai referendum su questioni di coscienza indivi-

duali. I rifondatori, con la loro ipoteca sul governo, dovevano impedire la ventata di riforma liberista che spira nei referendum, e il partito del centralismo burocratico diffuso al centro, a sinistra come a destra, era troppo agguerrito per consentire un successo del federalismo regionalistico. I referendum non sono amati da Prodi e da Elia, da Casini e da Bertinotti, e anche nel centrodestra, il ricorso alle decisioni popolari non trova, per motivi diversi, molti sostenitori né particolarmente agguerriti.

Tutti i poteri, dunque, erano ostili ai referendum, mal tollerandoli come istituto, ancor prima che per gli specifici obiettivi proposti. L'iniziativa referendaria infatti ha sempre rappresentato istanze innovative per lo Stato e la società e come tale è stata utilizzata da minoranze per mettere in crisi gli equilibri dominanti. Anche questa volta, come si sa, è stata l'estrema minoranza pannelliana a mettere in moto la macchina referendaria e, parallelamente, i settori più dinamici delle rappresentanze regionali. L'effetto sarebbe comunque stato dirompente rispetto agli equilibri politici e avrebbe condizionato la Bicamerale fortemente voluta dalla stragrande maggioranza delle forze politiche.

Nello scontro hanno vinto, e forse non potevano che vincere, i poteri forti. La Corte si è mossa esclusivamente in base a un giudizio conforme a quello espresso da questi poteri travolgendo la sua stessa giurisprudenza e piegando discrezionalmente perfino i criteri di ammissibilità che aveva seguito in passato, il tutto in nome della ragione politica. Il professor Alessandro Pizzorusso, di area pidiessina, qualche giorno fa ha esplicitamente affermato che «questi referendum sarebbero un colpo mortale per tutti i gruppi minori da Rifondazione a Buttiglione», e quindi «la Corte si potrebbe preoccupare di non turbare gli equilibri attuali».

Così è stato. Tradotto in parole semplici, le decisioni di ieri sono un altro passo indietro verso la restaurazione del regime partitocratico. O, peggio ancora, sono il definitivo travolgimento di quella separazione dei poteri che è l'essenza del moderno Stato costituzionale liberale.

Il Corriere

31 gennaio 97

E